

K. W.
3614
Rara



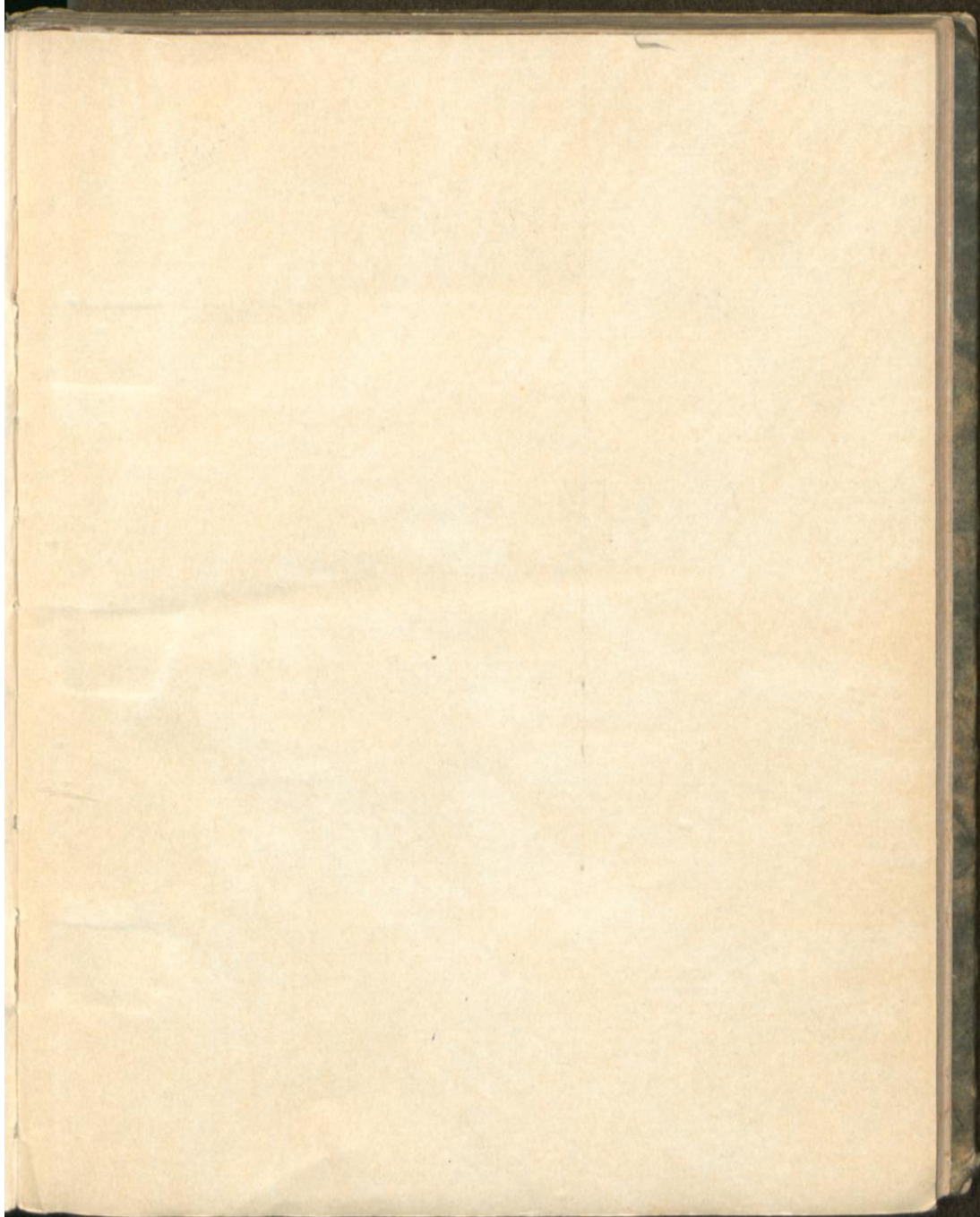
Nur noch in Mannheim in Wolfen-
büchel nachgewiesen!

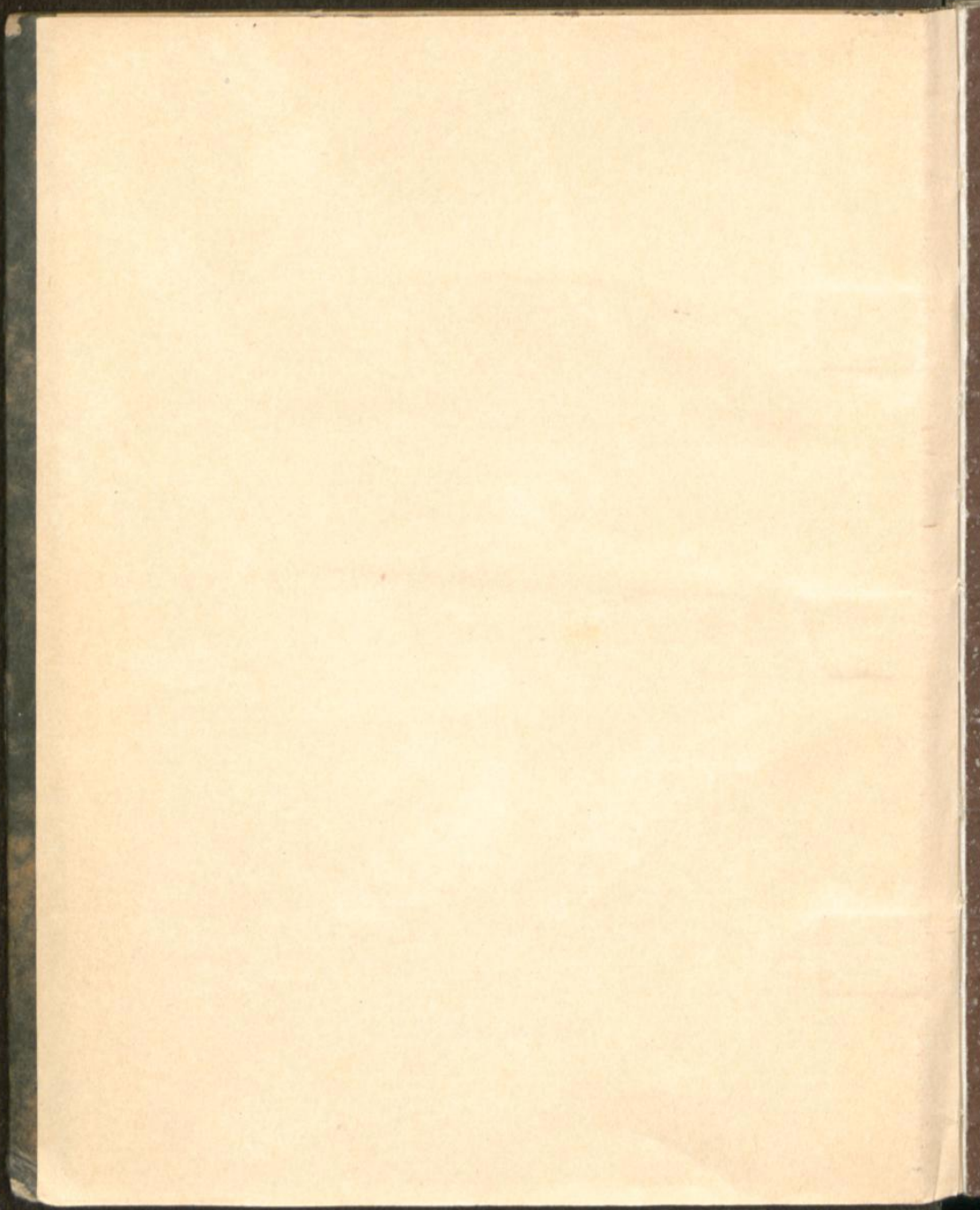
Steffen, S. 107

Nicht

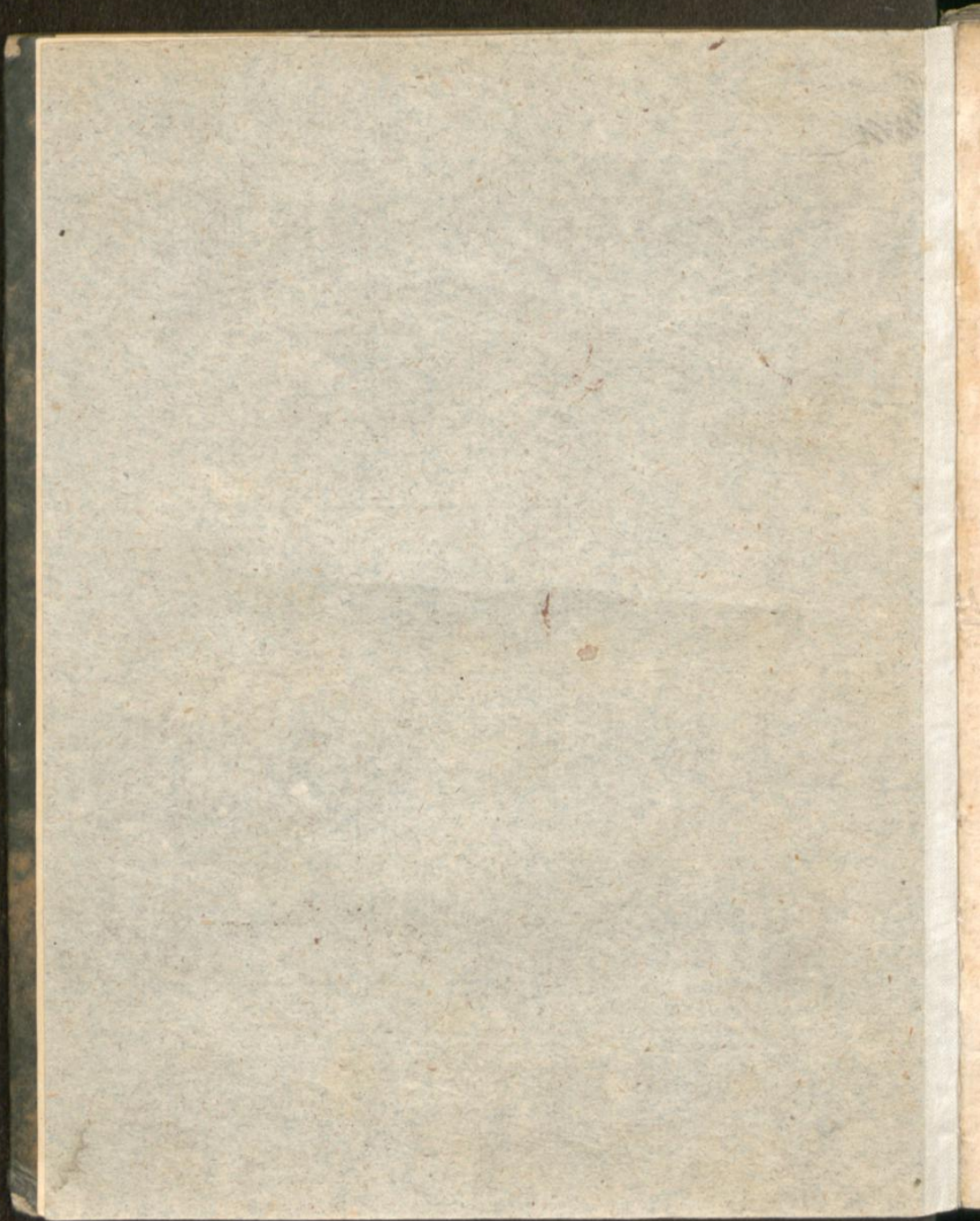
bei Med.

Nicht ausleihbar









858

4

FAUSTOLO.
FAVOLA PASTORALE
PER MUSICA,
RAPPRESENTATA ALLA
CORTE ELETTORALE
PALATINA,

Komponiert von Joh. Hugo Wilderer

Düsseldorf 1706

RARA

Ke, W. 3614

FAUSTO

Lacte quis infantes nescit crevisse
ferino? *Old. Fast. III*

REPRESENTATA
CORTE METTORALE
PALATINA



30.2033

85 (o) 86



SE le Favole Dramatiche tratte da quelle Famiglie, gli avvenimenti delle quali sono più noti, per la verisimiglianza, che anno in se, maggior attenzione dall' Uditore consegnono, nessuna per questo capo farlo dovrebbe meglio della presente; pochi essendo quelli, che ignorino, come Amulio Tiranno d' Alba, cacciato dal Trono il fratello Numitore, costringesse Iia, Rea, o Silvia, che si chiamasse la di costui figlia, a rinchiudersi tra le Vestali; e ciò per tema, che di lei

A ij nasce

nascessero figliuoli vendicatori un
giorno dell' Avolo. Deluse però il
dispetto, o qvalch' altra passione d'I-
lia questo Tirannico provvedimen-
to dello Zio, e partoriti, qvalunque
si fosse il Padre, due Gemelli, pre-
valendosi della superstizione di que'
tempi, diede a credere di averli essa
del Dio Marte generati. Non restò
Amulio di farli esporre; ma raccol-
ti da Faustolo, e da Acca Lauren-
zia sua Moglie nudriti, crebbero
col nome di Romolo, e Remo fra' Pa-
stori; ove datisi alle ruberie, e mal-
trattando i Gvardiani degli Armenti
Regj, perlocchè uno di loro fù con-
dotto in Alba prigione, portò l'ac-
ci-

cidente, che venissero quindi a riconoscere la propria origine, & a riporre sul capo di Numitore la Corona. Del come variano gli Scrittori, dai quali hò io preso quel tanto, che mi è parso bastevole per dar al mio Drama, senza di soverchio uscire dal costume Pastorale, qualche tintura di Storia; che pur dalla Storia hò preso in prestito il nome d' Ersilia, con cui veramente chiamossi quella delle Sabine, che fù Moglie di Romolo: con aver finto il rimanente.

PER-

PERSONE.

ROMOLO.

REMO.

ARJUNTE *sotto nome di EGONE.*

ERSILIA *Ninfa della Stirpe di Faunò.*

ELVIA.

CAMERTE.

FAUSTOLO.

NISA *Capraia di Faustolo.*

La SIBILLA.

CORI.

Di Cacciatori.

Di Villani.

Di Pastori.

Di Lottatori.

D' Ortolani.

IN MACCHINA.

ENEA *cogli Dei Indigeti.*

IL TEVERE *con Ninfe.*

La Scena è nel Lazio.

ATTO



ATTO PRIMO.

Montagna, alle di cui radici si veg-
gono tra folte macchie d'Allori la
Grotta, e la Fonte della Sibilla Al-
bunea, e varii Altari con Idoletti;
di lontano picciolo Tempio.

SCENA PRIMA.

Ersilia, la Sibilla.

VErgine, o tu, ch' ai di svelar possanza
Gli altrui destini, e guardi l' Antro, e'l Fonte,
Se in te Febo si chiude, e se di Fauno
Sangve son io, s' egli del Lazio è Nume,
Di novo spirto accesa,
Vieni, e le forti mie, Diva! palesa.
Sparsa già dell' onda viva
Puro ò il labbro, e puro il cor;

isbor

Pu-

Puro voto ai Numi arriva;
Nè il profana un casto amor.
Sib. Ama te chi più brami; & esser dei
Lieta ne' desir' tuoi Sposa felice;
Ma posseder a vil Pastor non lice
Chiè pro genie gentil di Semidei. *Si profonda.*

SCENA SECONDA.

Erfilia.

NON se' tu ben chiarita,
Misera Erfilia? or vâ, tenta gli Dei.
Una cieca ignoranza era pur meglio,
Che in libertà gl' affetti miei lasciava!
Febo, Febo s' inganna.
Esser lieta non posso,
Se il Fato mi contende
Il Pastor, che m' accende.
Ah! che alla mia virtute
Per combatter l' amore
Si collega il destino;
E chiarezza di sangue ei mi rammenta,
Perchè rossor della mia fiamma io senta.

Credei

5
Credei virtù bastante
Penando il mio tacer.
Non basta oimè! non basta
E lingua, e voglia casta,
Se Amor stà nel pensier.

SCENA TERZA.

Elvia, Romolo, Ersilia.

LA tua curiosità paga è per anche,
Ninfa, che te facesti

Tanto aspettar al vicin Fiume in riva?

Erf. Più affai, che non vorrei, cara ò saputo.

Elv. Ben ti stà; non dis' io, che altrui lasciassi

Questo dell' avvenir pensier molesto?

Pur troppo a noi è l' avvenir funesto.

Rom. A piè dell' Antro io pure

Scritte d' oscuri sensi

Queste fronde raccolsi. *Erf.* Sù vedianle.

„Al figlio il Padre, infidia al Padre il figlio.

Elv. O tacciano gl' Oracoli,

O si spieghin più chiaro.

Erf. E' quanto intesa men, tanto più degna,

Che da noi si rispetti.

B

La

La favella del Ciel. *El-v.* Io per me nulla
Al Cielo chieffi; e lente,
Si la fresc' aura m' invitava, e l' erba,
Chinai le luci; e dormirei tutt' ora,
Se non che risvegliommi il Sol nascente.

Rom. Consigliar col tuo cor mancami adesso;
Soli Oracoli miei, voi dolci labbri,
Di saper fiammi il mio destin permesso.

Erf. Guarda non ti pentir di tua richiesta.

Rom. Attendo morte, o vita;
E se questa desio, quella non fuggo.

Erf. Sai che t'ò a dir? che tu abbandoni un vano,
Ed inutile amor; nè ti concessi
Meco venir della Sibilla al Fonte,
Perchè a ridirmi avessi
Codesta tua fola di sempre. Addio.
(Quasi m' uscì di bocca idolo mio.)

SCENA QUARTA.

Romolo, Elvia.

Questa è morte, io ben la sento,
Sento l'ultimo del martir;

Ma

Ma d' averti stimolata,
Morte ingrata già non mi pento;
Che la causa del mio tormento
Rende amabile anche il morir.

Elv. (Costui pietà mi desta.)

Morte d' amor mai non aperse Tomba!

Rom. Ch' altro, se non morir, *Elvia*, mi resta?

Elv. Oh! tu mori per poco.

Il rigor di costei chi t' assicura,

Che non sia simulato?

Rom. Sua pertinacia in diniegarmi aizza.

Elv. Senti, ci fe Natura

Così varie d' umor, come d' aspetto.

Una sincera è più, l' altra più cauta;

Una timor, l' altra ritiene orgoglio;

In somma un intricato Laberinto

È 'l cor delle Fanciulle;

E tal accesa è più, che meno il mostra.

Rom. E capace d' amore

Stimi d' *Ersilia* il core?

Elv. Dalla follia d' amar nessun v' esente;

E la ritrosa tua l' ò udita io stessa

B ij

D' a

D' amor lagnarfi, e fospirar fovente.

Rom. Dunque per altro Amante ella fospira.

Elv. Fin che peggio non fai, credi effer quello.

Rom. Ah! la disparità di noſtra forte

E' ciò, che mi sgomenta;

Ella fangve di Numi,

Io di Fauſtolo figlio.

Elv. Si, che Amor mira ove il ſuo dardo cada,

E che talor non teſſe

Canapa, ed oro, onde formar ſuoi nodi /

Amò un Paſtor Diana,

Ama Filli Laurente, Elpin Neèra;

Segvi 'l conſiglio mio, Romolo ſpera.

Rom. Segvi tu la crudele;

E ſe puoi nulla, in mio favor t'impiega;

Studia il mio pianto, e col mio cor la prega.

Elv. Sente d' altrui pietà

Chi ſà fin dove giunge,

Fin dove punge

D' Amor lo ſtral.

Se detti, e prieghi giovano;

Se fe' da lei ritrovano,

Riſanerà

Il duolo tuo mortal,

SCE

7
SCENA QUINTA:

A Romolo.

Q Val pel notturno orror striscia di stella,
Scende tral mio dolore
Questa lusinga a rischiararmi il core.
O avventuroso il Fratel mio, che trova
Appo costei corrispondenza, e vedi
In mille Tronchi i nomi loro incisi!
Ma che? l' illustre fiamma, onde sollevo
Oltr' il basso mio stato i pensier' miei,
Merita ben, ch' io mi distrugga in pianto.
Questo d' Amante è il vanto,
Maggior de' suoi tormenti aver la fede,
E morir servo, e disperar mercede.

A' più gioie Amante amato;

Ma un Amante sventurato

A' più gloria dal su' amar.

L' un del premio, e l' altro gode

Della lode;

E talor fà forza al fato

La costanza nel penar.

B iij

Vil.

Villaggio.

SCENA SESTA.

Egone, Faustolo.

TAnt'è, Faustolo mio,
Anche la povertate è un don del Cielo;
E fa, che spesso ne volghiamo ai Numi.

Fau. E' un buon lodar la povertà fra gli agi.
Tu, che possiedi, Egone
Armenti, e Campi, e qvì dai legge, e volgi
Ogni cosa a tuo fenno,
Stupor non è, se al par di me non senti
Di povertà gli stenti.

Ego. Tutt' altro in Alba alla gran Corte io vifsi
Mentre il buon Numitor siedè sul Trono.
Là servi in copia, e bei Palagi avea,
E Corsieri superbi, e Veste d' auro,
E molti adorator' di mia fortuna;
Al fratello il Diadema
Usurpò il fier Amulio. *Faust.* Ahi, fiero nome!

Ego. Le infide Reggie allor conobbi in prima;
Perdei colle grandezze anche gl' amici;
E furon i più ingrati

I più

8

I più benificati.
Sospetto al Re Alba lasciar convenni,
E cangiar colle vesti insin il nome;
Nè del primo splendore a me rimase,
Che la cura di queste
Del mi' antico Signor rustiche Case.

Pau. Tu almen godetti un tempo; io penai sempre.

Ego. E' una dura memoria il ben perduto.
Pensa, che lieto Padre
T' à fatto il Cielo; a me non diede, ahi duolo!
Che per tormeli, i figli;
Credi, Faustolo credi,
O infelice non sei, o non sei solo.

Vanne, ed alletta i dolci figli
Con bell' esempio, con bei consigli;
Nè aver affanno di povertà;
Che qual tu pensi, in se non anno,
Queste ricchezze,
Queste grandezze
Felicità.

SCENA

SCENA SETTIMA:

Faustolo.

Figli ch' questi appunto
 E' l'affanno, il pensiero;
 E' fossero pur miei! che non sà tutta
 La Novella costui. Alla pietate
 Perdoni 'l Ciel della mia Donna estinta,
 Che raccor me gli fece;
 Ma forse non son io della Contrada
 Il solo, che per fui
 Nutrichi i figli altrui.
 Dove saran costoro?
 Ambi d'amore, ambi di gloria vaghi,
 Gvardi 'l Ciel, ch' io mei vegga
 Compagni all'opre, e fuor che al Desco, intorno;
 Ed ecco appunto il maladetto Corno.

SCENA OTTAVA.

*Remo, Faustolo, Coro di Cacciatori: menano un
 Carro con Sel-vagGINE.*

SPerar,
 Bramar

Nò, nò

Nò, nò;
 O Cintia non sì può
 Gioia più intera.
 Nè dardo invan cadè;
 Nè fuor de' lacci il piè
 Trasse la fera.

Fau. Remo, Remo, tu vuoi
 Cotanto andar per monti, e selve errando
 Fin che ti fiacchi il collo.
 Appena spunta il primo albore in Cielo,
 Che con latrati, e grida, e Cani, e corna
 Il vicinato affordi;
 E me svegli, che stanco
 Sopra il ruvido letto ò steso il fianco.

Rem. Di nobile Pastor quest'è il diletto,
 Una faretra, un arco; alle innocenti
 Belve tesser insidie, e le feroci
 Affrontar generoso;
 Questi sono i Trofei, le gverre nostre;
 Così l'ozio si doma, e tal si vide
 Per le selve Nemèe correr Alcide.

Fau. Sciocco fanciullo, altro ci vuole: **Un** Gregge,
C Una

Una verga , una marra
Effer denno i tuoi studi , i tuoi diletti.

Rem. Oh via, placati, o Padre;
Ed oggi appunto , che rimena l' Anno
Di Fauno la gran Festa,
Agl' amici Pastori
Le prede nostre in lieta mensa appresta.

Fau. Oh ! non dico , delle fiere
Bel mestiere
Che non sia seguir la traccia:
Lodo anch' io lo spiede, e l' arco
Quando carco
Torna il Plaustro dalla Caccia.

Rem. Sin che fredda vecchiezza
Non mi condanna a pigro foco intorno
Di te , Cintia, seguir avrò vaghezza.
Così Amor mi conceda,
Che il polveroso crin di fudor sparso
Colla mano di rose
Elvia talor mi terga , Elvia, che laude
Dà ai colpi nostri, & alle prede applaude.
Tutti tefe Amor
I lacci, e l'armi

Per

Per ferirmi, per legarmi
 Nella scaltra pupilletta;
 Ma mi piace il mio periglio;
 Perchè quella di bel ciglio
 E' dolcissima faetta.

CORO.

Amante Cacciator
 Non sente noia in petto;
 E pronto à un bel diletto,
 Se all'Alba il desta Amor.

Amante Cacciator
 Più saldo l'arco tende;
 E meglio a corr' apprende
 Da sguardo feritor.

Ballo.

C ij

ATTO



ATTO SECONDO.

Piazza d'un Tempio formata di
Platani, & Archi di verdura,

SCENA PRIMA.

Elvia, Camerte.

Lasciami, che per anche
Di novi fior' non ò provvisto il crine;
Et oggi, pur lo fai! è di solenne.

Cam. Lascia alle Cittadine

I ricci, e 'l liscio; e di que' fior' sia paga,
Ch' ai sempre freschi in volto,
O quanto incolta più, tanto più bella,
Rigida Pastorella.

Elv. Ch' altro avrò, se t' ascolto,
Importuno Pastor, che noia, e sdegno?

Cam. Quest' avrai, ch' è di minio ornato, e d'oro,
Dardo

Dardo di fine tempre,
Onde già fece a me bel dono Aminta.

Elv. E' vago il Dardo, e più farialo ancora,
S' egli per altra man fossemi offerto.
Sù parla; io già sbaviglio.

Cam. Volgimi da quel ciglio
Men fiero un gvardo, un lampo;
O almeno insegna al cor
Ov' ei dal crudo Amor
Trovar può scampo. (dico.

El. A te un gvardo, a me il dardo. *Ca.* Eccolo. *El.* Ad-

Cam. Fermati ingrata, e al pregar mio rispondi.

Elv. Che vuoi, ch'io ti risponda?

Cam. Ciò, che risponde al Rufignol dal Faggio
La fida Amica, e ciò, che susurrando
Van le calde Colombe in lor lingvaggio.

Elv. Oh! Fata non son io, che a intender abbia
Il parlar degli Augelli. Egone, Egone.
Camerte non fuggir.

SCENA SECONDA.

Egone, El-via, Camerte.

E Perchè fugge?

Elv. O come giungi in tempo!

A questo tuo Pastor, deh! per mercede

La fantasia d' amar, togli di mente;

O se pur vuol amar, me lassi in pace,

Cui fegve invano, invano tenta, e prega;

Che non a voglia nostra un cor si lega.

Rispondigli per me, ch' ei vuol risposta.

Dilli, dilli, che talento

Non mi sento

Per amarlo.

Porti altrove i voti tuoi;

Troverà

Chi fra noi non sdegherà

Di gradirlo, d' ascoltarlo.

SCENA TERZA.

Egone, Camerte.

Perchè arrossi, Camerte? io non condanno
Un affetto innocente; e non disdice

A Pa

A Pastor costumato

Viver innamorato.

Cam. Arrossir non degg' io, s' altri mi beffa?

Ego. Vanne, e prepara alla vicina Lotta

Il coraggio, e le membra.

Dall' Atrio vegno, e fra cent' altri ò visto

Trar dall' Urna il tuo nome;

Oggi valor se mostri,

Far puoi del cor della tua Donna acquisto.

SCENA QVARTA.

Ersilia, Egone.

EGone, il faggio Egone

Così scusa l' amar, anzi 'l consiglia?

Ego. Lodo l' amar, ch' ad opre belle è sprone.

Erf. E pur codesto amor cel dipignete

Da fuggirsi così!

Ego. Ogni cosa à il suo tempo; e come fora

Di favola soggetto

Solletico d' amor in vecchie membra;

Così degna è di biasmo, e non si stima

Senz' amor giovanezza;

Che

Che quasi a rozza gemma,
Amor le dà chiarezza, amor la lima.

Erf. Gran maestro d' amore amasti al certo.

Ego. Se amai, Ninfa, se amai?
Ditelo, o mura dell' Albana Reggia
Quante volte accoglesti i mie' sospiri.

Erf. E se fama non erra,
Coei, che amasti un tempo, è fatta terra.

Ego. A uffizio di pietà m' inviti, Ersilia,
Lei ricordando; e d' onorar m' invogli
Il Tumolo, che ferba
Inciso il nome, e la memoria acerba.

Una tenera rimembranza

Di bel foco tien forza ancor;

E talora

Tragge fuora

Dagl' occhi lagrime,

Sospir' dal cor.

SCE.

SCENA QUINTA

Elvia.

IO sola dunque, sventurata! io sola
 Pecco in amar allor ch'a ogn'altro lice?
 Odo Amor, che mi dice
 Da bel volto seren: porgimi il core;
 Lo consentono gli anni,
 L' esempio altrui, l' altrui consiglio il vuole;
 Ma s' oppone il destino, o fier destino!
 Ma lo vieta l' onore, o crudo onore!
 Destin fiero, onor crudo,
 Non parlar si, ma non amar non posso;
 Anzi d' amar, e di parlar m' è forza,
 O Elvia, Egone, o Dio!
 Soffiar' nella mia fiamma i detti vostri;
 Nè più vaglio a tener, che il bel desio,
 Che ristretto è nel sen, di fuor' non mostri.

Dirò --- ma che dirò?

Forse: t' adoro tanto,

Pena mia dolce, e bella?

Mai nol dirò nè, nè,

Che vuol, ch' io taccia,

D

E mi

Chi

E mi disfaccia in pianto

Col vanto d'onestà rigor di stella.

Fide Piante beate,

Che delle fronde vostre

Talor tetto formate

Ai furtivi amoretto

Dei dipinti augelletti,

Se da turbine, e gielo il Ciel vi guardi,

Non vi dolga, ch'io scriva il caro nome

Nella vostra corteccia,

E delle piaghe mie quasi in vendetta

Voi ferendo in più luoghi,

Un gran tormento in poche note io sfoghi.

Scrivete col Dardo in un Tronco; soprarrivato

Romolo, e legge.

SCENA SESTA.

Romolo, Ersilia.

LAngve d'amor chi scrisse, e lui, che adora --
„Segvi. *Erf.* Ardito Pastor, quà chi ti mena?

Rom. Il mio destin, che certo

Vuol, ch'io sia di mia morte.

Le incise note invan cancelli, invano;

Chi

Chi ti fa sì ritrosa è un altro Amante:
 Questi cinge per me d'alpestre ghiaccio
 Quel bellissimo petto,
 In cui ben mi pareo, che non potesse
 Non albergar amor; altrui pietosa,
 A me sei dura, e schiva, il veggo adesso.
 Elvia, tu mel dicesti. *Erf.* E che ti disse?

Rom. Che sospirar d'amor t'è udita spesso.

Erf. (O garrula fanciulla!)

Rom. Ma fiasi pur chi voglia
 Quest' amato rival; ricchezze, ed ori,
 Nobiltà, leggiadria possiegga in copia;
 La danza, il canto, e tutte sappia l'Arti,
 Che fra noi sono in pregio;
 Me non supererà nell' adorarti.

In dar tormento all' alma mia
 Non è più sola tua crudeltà;
 Teco s'è unita la gelosia;
 E la più fiera di voi chi sia
 Nel suo tormento l' alma non sa.

Erf. Dura fatalità, tu mi condanni
 Dal suo dubbio mortale a trar diletto.)
 Benchè di tue follie stanca esser debbia,

D ij

Caro

Caro avrò, se conosci

Chi sia questo Rival, chi quest' Amante.

Rom. Guarda, che non an Lince i nostri Boschi,
Ch' abbia più d' un geloso acuta vista.

Erf. Ogni mio cenno, esamina ogni gesto.

Rom. E che, se giungo a risaper chi sia,
Che 'l tuo bel cor mi toglie,
No'l salverà da questa
Vendicatrice man lo stesso Giove.

Erf. (A riso insieme, ed a pietà mi move.)
Possibile, che avvisto
Finor non t' abbia ove il mi' affetto inchini?
Dovrian pur i miei sguardi avertel detto!

Rom. Peggior mal non temea, che 'l tuo dispetto.

Erf. Et ai di Lince, o poverello! il gardo?

Rom. Così cieco fofs' io,
Che qvì non avrei letto il torto mio.

Erf. (Dietro al piacer di trattener costui (dianne;
Troppo mi perdo.) Andianne al Tempio, an-
Là fra la Turba ai lieti Giochi intenta
Fia, se ben sai, che 'l Vago mio discopra;
Uccidilo tu poi, ch' io son contenta.

Di

Di saper non lusingarti
 Chi mi desta in petto incendi.
 Chiuso è sì ne' pensier' miei,
 Ch' io sol dirtelo potrei;
 Ma tu tanto non pretendi.

SCENA SETTIMA.

Faustolo, poi Coro di Villani.

FA', che tu prenda il picciol gregge in cura,
 Nifa; menalo al pasco, alla Fontana;
 E guarda, che quel torvo
 Capro African contro di te non cozzi:
 Ch' io vò poi provvederti d' uno Sposo.
 Quest' è di di congedo, o Capre mie;
 Oggi stravizzo, e festa, e diman gvai.
 E' meglio un dì, che mai,

Già di fumoso
 Mosto odoroso
 Io sento pieno il petto, e di piacer.
 Qvand' ognun ride,
 E danza, e stride,
 E' folle più chi faggio vuol parer.

D iij

I vuoti

I vuoti Dogli omai lasciate, Amici;
Venga il finto Sileno,
E lodiamo colui, che primo trasse
Dai grappoli maturi
I dolci fughi, onde dar gioia al Mondo;
Che pensier' di famiglia,
Doglie d'amor, malori di vecchiaia
Tutti an sepolcro a cupo Vetro in fondo.

*Qui entra in Scena una Truppa di Villani
mascherati in parte a foggia di Satiri, e di
Baccanti, fra' quali uno, che rappresenta
Sileno. Cantano, e ballano al suono di
Nacchere, Zufoli, Cornamuse, Ribeche, &
altri strumenti Contadineschi.*

CORO.

Senza Bacco non v'è Festa,
Con lui Gioco, e Riso appar
Lieto Dio, deh! tu in noi desta
Tutto gioia un bel cantar;
Con noi resta,

Enc

E ne presta
Spirto, e lena a ben danzar.

Bean dei fonti Augelli, e Fere;
Noi di Bacco i puri umor?
Se beltà vi dà piacere,
Ninfe voi bevete ancor.
Meno austere,
Che fà il bere
Sgyardo lieto, e buon color,

Ballo.



ATTO

Ordo



ATTO TERZO.

Tempio rustico di Fauno, incrosta-
to di scorze d'alberi, & ornato di
Pelli di Fiere, e Festoni di frutta,
e d'erbe.

SCENA PRIMA.

Remo, Elvia.

Elv. **E**Lvia così del valor mio diffida?
A dirti 'l ver m' ai viso
D' esser miglior, che lottatore, Amante;
Ma senti; il premio a riportar t' accingi,
O da me ti nascondi;
Che non vo', che si dica
Tra le fanciulle del Contado, ch' io
O un Amante dappoco;
Ogni saper, ogni tua forza impiega,

Onde

Onde tu vinca al faticoso gioco.

Rem. In parte siedi, ove mirarti io possa
Di quando in quando; e fiam
Liberale di sguardi.

Questi daranno al petto mio più lena;
Questi faran, ch' il mio nemico io prostri,
E foss' Ercole stesso, in su l' arena.

Cortese in me se giri
Qvegli occhi, ond' io m' accendo,
Più forza il braccio avrà;
Ma un altro se tu miri,
Più vincer non pretendo,
Mia forza langvirà.

Elv. Và, sguardi, e voti io ti prometto in copia,
E vezzi allor, che vincitor tu rieda.

Rem. Con sì bella speranza,
E col tuo nome in bocca entro in Arringo;
Fà, che della promessa ti ricordi.

Elv. Fà tu nella festiva ardua battaglia,
Che del tu' onor, che del mi' onor ti caglia.
Della gloria dell' Amante
La sua Bella, o quanto gode!
Ma non oia, e tace, e finge,

E Di

Di modestia il viso tinge,
Perchè parte à nella lode.

SCENA SECONDA.

*Ersilia, Egone, Elvia, e Coro di Pastori; poi
Romolo, Remo, e Camerte con Lottatori.*

Ego. IO ti faceva al mesto uffizio, Egone.
Attendi pria, che fine
Abbia qvì la tenzone;
Ch' ivi pietà; ma qvì dover mi chiede;
Nè vorrei, che turbasse,
Come avvien, nostra Festa ingiuria, o piatto.

Ers. Elvia, siedimi a lato;
Ma più non dir, che sospirar m' udisti.

Ego. Giovani, chi di voi
Arte migliore oggi 'n lottar dimostra
Questa in dono averà di fior' Grillanda;
E ciò, che più si pregia, onor, e loda.
Voi Pastor' date il segno;
Il gran Fauno s' invochi; e alle nerbuta
Coppie vigore accresca
L' amor di gloria, e l' emola virtute.

Segvono vari Giuochi di Lotta.

Past.

Past. I. Laurente à il prim' onor. I. Devesi a Remo:

del I. Anzi al germano. I. Io per Laurente. I. Io sono

Cor. Per Romolo. *Ego.* Chetatevi, e 'l litigio

Costei componga. A te rinunzio, o Ninfa,

La fiorita Ghirlanda;

Tu del più degno orna le tempia; e mostra,

Come al volto, ai costumi,

Anche in render giustizia,

Che sangve fei de' sempiterni Numi.

Elv. Che farà? *Erf.* Che farò? scopro il mio foco,

a par. Se qvì onoro l'Amante. Ah! moriam' prima.

Abbiasi Remo la Ghirlanda, e 'l vanto,

Fra voi Pastor se 'l mio giudizio à stima,

CORO,

Più non si contenda

Il vanto al bel Pastor;

Ed onor si renda

Da tutti al Vincitor.

La mano, che premiò,

Il labbro, che lodò,

Al premio, & alla lode

Aggiunge grazia ancor,

E ij

SCE.

NO

SCENA TERZA.

Romolo, Ersilia.

DI nasconderti, o Ninfa invan più spera;
Palese è l'amor tuo:

A traditi la mano i tuoi pensieri.

Erf. E quando? *Rom.* Allor che a Remo
La Grillanda porgesti

In onta nostra, e più che giusta, amante.

Erf. Quest' invidia d' onor fa, che vaneggi.

Rom. Non gl' invidio un onor mal meritato;
Gl' invidio il tuo bel cor. Questi è 'l Rivale,
Cui pensi, che sia dato

D' amarti impunemente;

Che dallo sdegno mio tu 'l credi esente.

Erf. E pur soffro i tuoi detti, e pur t' ascolto!

Rom. Ma romperà il mio furor le leggi
Di Natura, e del fangve;

Nè più Tebe farà, cui sola infami

La Fraterna vendetta.

Erf. Tu della bontà mia, Romolo abusi.
Che baldanza è codesta,
Che sì liberamente

Qvi d'ingiusta , e di debole m' accusi
 Chi tu sei , chi son io meglio rifletti.
 Io di Remo invaghita?
 Io del figlio di Faustiolo? Sia questa
 L'ultima volta , che mi vieni innante,
 Pazzo geloso, e temerario Amante.

Rom. Ah! un trascorso d' amor, mia Dea, perdona.

Erf. Piu m' accendi a ferezza, a dispetto
 Più che chiedi al tu' amore pietà;
 Che sol ponno silenzio, e rispetto
 D' un Amante scufar la viltà.

SCENA QVARTA.

Romolo.

E Che? siam' noi formati
 D' un altro loto, e non à l' alma nostra
 Le medesime stelle, onde diriva?
 E dovrà dunque un miserabil caso
 D' esser nati del volgo
 Distingverne così, che a noi si viet
 Celar in rozzi panni
 Un cor gentile, e di virtù capace?

E iij

Ninfa

Ninfa, fia con tua pace,
Io mi sento maggior di mia fortuna ;
Ed il chiaro ardor mio te ne fia prova ;
Che un sì bell' ardimento
Dentro a petto volgar luogo non trova.

Perchè darmi in cor sì tenero
Un sì nobile desio,
Se dovea lo stato mio
Far inciampo a un bell' amor ?
Ciel, se vivere degg' io,
Cangiar fammi o sorte, o cor,

SCENA QUINTA.

Faustolo, Romolo.

PResto. *Rom.* Padre ! *Fau.* Non posso
Più formar voce : Il Lupo - - -
Rom. Ben il Lupo vedesti,
Sì fioco sei, e rabbuffato i crini, (*fa?*
Fa. Ne strozza- *Ro.* Chi ? *Fa.* La mia Capraia. *Ro.* Ni-
Fau. Corri, vola in su' aiuto. *Ro.* E dove ? *Fa.* Al fon-
Rom. Cedimi questo dardo. (*te.*
Fau. Stupor farà, se non la trova uccisa.

Salva-

Salvami, Fauno la Capraia, e 'l Gregge,
 E ti prometto la più bianca Agnella,
 Ch' unqva vedessi. Oh! povera fanciulla,
 T'ò allevat' io sì ritondetta, e bella,
 E fresca, che non è più fresco il latte,
 Perch' un dì avesse a manicarti il Lupo?
 Questo non m' avvenia, se le mie Capre
 Pasciute avess' io stesso.
 Maladetto mio ber cagion di danno!
 Sfondo, se costei pere, il Tino, egli Otri;
 E non gusto più vino per un Anno.

Dolc' aita

Di mia vita,

Se tu mori, oh! che farò?

Chi filando al foco a canto

M' addormenti col suo canto

Dove più ritroverò?

Orti Villerecci.

SCENA SESTA.

Elvia, Remo.

OVe cor' tu di sì gran passo? Attendi;
 Nè andar sì borioso

Di

Di tua Vittoria; e soffri,
Ch'io men rallegrì almeno

Rem. Io men andava a dissetarmi al fonte;
Ma se son teco ogni stanchezza obbligo;
E altra sete non ò, che de' tuoi sguardi.

El.v. Sguardi, ch'è disleal. *Rem.* Perché m'ingiuri,
E sì torva mi guardi?

Non faticai per obbedirti, e 'l premio.
Non ottenni poc' anzi? *El.v.* Io non sapea,

Che tu 'l dovessi aver per man di Ninfa,
E di Ninfa leggiadra, e la più in voga
Della Contrada. *Rem.* Orsù, far da gelosa

Tu vorresti, Elvia mia.

Agli Amanti svogliati

Lascia nelle Cittadi

Lo stimolo provar di gelosia.

Regni più schietto amor ne' petti nostri;

Pur, se noia ti dà questa Ghirlanda,

Prendila, io ten fo dono.

El.v. Così mi piaci; e in cambio

Abbiti questo Dardo,

Ch'è dono di Pastor, se quel di Ninfa,

E quasi al par de' tuoi begli occhi punge.

Rem.

Rem. Scopro Ersilia da lunge.

Deh! nascondi quel ferto, onde non creda,
Che così poco de' suoi doni io curo.

Elv. Anzi vo', ch' ella il veda;
Che della mia beltà quest' è un Trofeo:

Rem. Tu se' maliziosa: almen permetti,
Ch' io mi dilunghi. *Elv.* Và, se tanto temi.

Rem. A rivederci all' Antro delle Ninfe.

Elv. Vinca chi vien primiero, e l' altro aspetti.

Rem. } Verrò, si verrò,

Elv. } Mio vezzo, mio ben.

Se indugi, dirò,

Che lenta,

Che spenta

La fiamma è del fen.

SCENA SETTIMA.

Elvia, Ersilia.

Dell' onor del mi' Amante io ti ringrazio,

Gentil Ersilia. O di qual gioia, allora

Che cingesti al suo crin questa Ghirlanda,

M' ai tu l' alma ripiena!

Ei me n' à fatto dono; e serbar volla

F

Per

Per tua memoria. Ella mi guarda appena,
Erf. Falso vanto di fieraezza,
Ti rinunzio, ti condanno.
Grida il cor, grida il pensiero,
Che primiero
Tocca a lui sentir l'affanno.
Ingiusta Ersilia, e doppiamente ingiusta,
Il prode, il fido Amante
D'onor, di speme in un sol giorno ai privo.
Crudelissima bocca, ai tu potuto
Così tradir il core?
E per la stessa via, per cui sen vanno
Al bell' Idolo mio i miei sospiri,
An trovato passaggio onte, e disprezzi?
Torna, Romolo torna, e a me condona
Questa del mio dover legge inumana;
Più non l'ascolto nò, più non l'offervo,
Gl'Oracoli, il natal, tutto mi scordo;
E t'apro il petto, e 'l cor ti svelo intero;
Fanne, qual più t'aggrada, acerbo strazio!
Dilatane le piaghe;
E più profondamente
Fà, che s'interni in esso

La funesta d' Amor fiera faetta :
Vaga son d' un dolor, ch' è tua vendetta.

Avvampa già il foco,
Già dico t' adoro ;
T' attendo , t' invoco ---

O me tradita ! o lassa me ! che veggo ?
Colui, che d' amar me vantasi tanto,
Altra in braccio si reca.
Fuggo l' orribil vista ; ah ! fors' io cieca.

SCENA OTTAVA.

Romolo, Nisa, nel fine Coro di Ortolani.

Via reggiti , fanciulla, e gli smarriti
Sensi ripiglia. *Nis.* (Io stò pur bene!) Ah! senti
Come mi balza il cor. *Rom.* Non à poi fatto
Il Lupo, che sciuparti un poco i panni.

Nis. Buon per me, che alla faccia
Il velo mi s' avvolse allor che caddi.

Rom. Non sapevi gridar ? *Nis.* Pensa, s' io 'l feci,
Lasciò la preda, & a me corse incontro
L' ingordo Mostro alle mie strida appunto.

Rom. Or di , che ti dia noia,

F ij

Si ben

Sì ben al collo il dardo mio l' à giunto,

Nis. Così non fece il Padre tuo, che in traccia
Di me venia forse di mal presago.

Rom. Fuggisti eh? *Nis.* Ratto più che Cervo in caccia.

Rom. Così vicini all' abitato i Lupi?

E che fan questi nostri Arcier sì prodi?

Nis. Ognun è bravo al DESCO;

Ma dimmi tu, liberator mio dolce,

In quella gvisa, che testè rapita

M' ai di braccio alla morte,

Avrai tu ancor dell' amor mio pietade?

Rom. Ti par, che amar io debbia

Un avanzo de' Lupi?

Nis. Ah! di novo trambascio.

Crudel, se tu mi sdegni al Bosco torno,

E bell' e viva trangugiar mi lascio.

Rom. Non andar più al Bosco sola,

Questa sia la mia pietà.

In tu' aiuto

Braccio forte, e dardo acuto

Pronto sempre non farà.

Nis. Lassa! non aman tanto

La Lambrusca le Capre, e l' Api il Timo,

Quant

Quant' io faccio costui ;
 Ed ei mi fugge come orribil cosa.
 Deh ! perche non son morta ? Era pur meglio.
 Rimaner divorata,
 Ch' esser in vita amante disprezzata.
 Voi, che godete
 Del viver mio,
 Ah ! non sapete
 Che mal è Amor.
 D' un fardo Amante,
 Che ne disprezza ,
 A' men fierezza
 La morte ancor.

CORO.

In greggia, nè in selva d' Amore non v' è
 Belva più ingorda, più fera.
 Il fangve ne fugge il perfido, e fa
 Di molli cor' strage intera.
 Sol turba, che luogo all' ozio non dà
 Pront' è a fuggirne leggiera.

Ballo.

ATTO

ATTO QVARTO.

Antro consacrato alle Ninfe.

SCENA PRIMA.

Elvia.

O Sempre tardo Remo,
Che t'arei prevenuto, io ben sapea.
Qvi affisa dormirò perfin che giungi;
Così non mai tu possa
Riposo aver quando da me stai lungi.
Sù le mie luci placido
Vientene, o Sonno, e lieve;
Che puoi del Vago mio,
Tu sol cortese Dio
Farmi 'l tardar più breve.

SCENA SECONDA.

Camerte, Elvia, che dorme.

Come i Veltri la preda,
Così me tragge Amor d' Elvia per l'orme.
Eccola

Eccola! fiede: dorme. O fortunate
 Genti voi, che vivete
 Oltre l'Alpe nevosa! A voi concessa,
 Se il ver ne dice Egone,
 Come al buon Secol d'oro, è la licenza
 Innocente d'un bacio.

Costume sì gentil, deh che non giunse
 All'Italiche selve!

Che degli sccherni miei
 Una dolce vendetta io qvì farei.
 Di quel labbro al par vermiglie
 Non si mirano
 Del mattin figlie le rose;
 E da lui più grate spirano,
 Più gioconde aure odorose.

Pur, se non oso il labbro,
 La bianca man bacciar chi vieta? piano
 Farò così, che non si svegli. *Elv.* Remo---
 Ardito! *Cam.* Una gvanciata a chi t'adora?

Elv. Lieve gaffigo a tua baldanza ancora.

Cam. Non faresti così, se Remo io fossi.

Elv. Perchè Remo non sei, ti fuggo, e sdegno.

Cam. Sdegni per un Pastor povero, e vile

Me

Me, che di Numitor gvardo gl' Armenti,
E che d' Egone crede

Un dì farò: che come figlio ei m' ama?

Elv. Oh, ve' con che mi tenti!

Manca virtù dove fortuna abbonda.

Cam. Ma un Amante mendico è un brutto Amante.

Elv. Brutto se' tu, e se' mendico; e d' uopo

Ai per comprarti amor d' altro sembiante.

Cam. Orrido tanto agl' occhi tuoi rassembro?

Elv. Che? son torbide sì le nostre fonti,

Che specchiarti non possa?

Mirati meglio, e rendi

Giustizia a te medesimo;

E fa, che più non m' ami,

Più non m' annoi, se peggio udir non brama.

Vuoi tu, ch' io ti lusinghi?

Dirò, che amabil sei:

Ch' ai di bellezza il vanto,

E che m' abbagli tanto,

Che non ti pon soffrir quest'occhi miei.

SCE-

25
SCENA TERZA.

Camerte , Remo.

Qual nell' bocca amata
Anno grazia maggior lodi , e carezze,
Piu acerbi sono i di lei scherni ancora.

Rem. Troppo di Nisa , ah! lasso!

Mi trattenni al racconto ; Elvia non miro.

Cam. Cagion di mia disdetta ecco il Rivale ;
O qual vampa di sdegno al cor mi sale !

Rem. Opportuno , Camerte,
Qui ti ritrovo. *Cam.* E tu giungi in mal punto.

Rem. Nel Querceto vicini diman, se vuoi,
Attenderem' l' irto Cignal feroce ;
Ch' io bramo far di questo Dardo prova,
Onde oggi femmi bella Ninfa un dono.

Cam. Quest'è un insulto. Il Dardo
Conosco , e chi tel diede ;
Ma negl' Alberghi miei uno ne ferbo,
Che non men fiede ; e tu ne farai prova,
O codesto mi rendi, entro al tuo petto.

Rem. So qual sia il tuo dispetto,
Forfennato Rival ; va a provvederti

G

Di

Di sì buon arme, e torna,
Che alla Selva t' attendo;
E la prisca ringrazia
Relligion del luogo,
Se qui non prendo del tu' ardir vendetta.

Cam. Ten sia pegno la destra, e la mia fretta.

Rem. Della man , per cui sbranata
Spesso giace orrenda Fera,
T' avvedrai qual sia lo sdegno;
E l'immagine adorata
Caccerò dal core indegno.

Selva con Sepolcro, & Altare
circondati di Cipressi.

SCENA QVARTA.

Ersilia, poi Egone.

Ricettate il mio duol secrete selve;
Ombra in voi non si trova,
Che fosca sia de' miei pensieri a prova.
Tu mio volto infelice,
Che ritener sì mal sapesti 'l core
Dall' instabil Amante, & ai ceduti

ARI.

A Rivale del volgo i pregi tui,

Cela per sempre il tuo roffore altrui.

*Precedono alcuni Pastori suonando Cennamelle; altri
portano i Vasi pel sacrificio, altri Canestre di fiori.*

Ego.

Del dì, che cade,

Qvì 'ntorno spesi

Mirti, e Cipressi

Maggior fan l'ombra.

Di fonte vena

Singhiozza appena:

E di pietade

Orror sì cheto

Tutto m'ingombra.

Itene, e qvì lasciate i fiori, e 'l latte,

Che desta già serpe la sacra fiamma.

O di mia man verde sepolcro eretto,

Che d' Ilia porti il casto nome inciso,

Di Vittime, d' Altar', d' odor' Sabei

Ben cingerti vorrei;

Ma se ciò non consente

Mia fortuna inclemente,

Qvesti da me poveri doni accetta;

E tu, che fei d' invida Morte a scorno,

G ij

A me

A me presentè ognóra,
Figlia di Numitor, diletta Sposa,

Qvì della pietà mia godi, e riposa.

Erf. non veduta. Riposo non trovo.

Ego. Ahi! sento, o voce parmi

Qverula, che del Bosco

Rompe i silenzi, e in mezz' al cor mi suona?

Erf. Beltà mia negletta,

Vendetta, vendetta.

Ego. O qual gielo mortal corre per l' ossa!

Treman le membra, & io mi reggo appena.

D' intorno al vuoto Avello

Geme l' Ombra adorata,

E sdegnosa si mostra, e vuol vendetta.

Ombra, che qvì t' aggiri

Può placarti il mio sangve? io sparger d' esso

Non ricuso il sepolcro. Ah! quel, che chiedi,

E' l' sangve di colui, che Sposa, e Donna

Te imprigionò fra le Vestali, e diede,

Barbaro! a morte nati appena i Figli.

Odio l' iniquo si; ma perchè vano

E' un odio disarmato,

Tu presta all' ira mia forze, e consigli.

SCE.

SCENA QUINTA.

Coro, Egone.

PResta tu aita a chi ferito langve;
E a un atto di pietà l'altro succeda.

Ego. Ferito e chi? *Cor.* Camerte; e largo fangve
Versa da larga piaga,

Ego. Il feritor? *Cor.* Fu Remo. *Ego.* O Remo ardito!
Nè fu chi 'l difendesse, o vendicasse?

Cor. Tardi alle grida accorsi
Cercan dell' offensor i tuoi Serventi.
Lascia lor la vendetta; e tu che fai,
Che a noi spesso gl' infegni,
Gl' usi occulti dell' erbe, e la virtute,
Nelle vicine Case

All' inferno Pastor porta salute.

Ego. Numi che fia, e qual mai giorno è questo!

SCENA SESTA.

Ersilia, Romolo.

EInnanzi agl' occhi ancor mi vieni, e parte
Non avran queste Selve

Riposta sì, ove il tu' ardir non giunga?

G iij

Roma,

Rom. L'obbedirti a me non lice
Quando vieti, o bocca bella,
Ch'io ti fegva, e che t'adori;
Che, se vanne il labbro dice,
Dice il gvardo in sua favella,
Resta, torna, ed ama, e mori.

Erf. (Non diresti gl'è fido,
Si ben di lusingar costui sà l'arti?)
Fugh'io, se tu non parti.

Rom. Ah! nò. Ersilia pietà, fermati, senti,

Erf. Con quella man, ch'è rea
D'impuri abbracciamenti,
Non fia, che tu mi tocchi, e che più ardisca
Alzar da terra in questo volto il gvardo,
Pastor lascivo, adulator bugiardo.

Rom. Qvali a tua crudeltà cerchi pretesti?

Erf. Oh! t'avran consolato
Della mia crudeltà di Nifa i vezzi.

Rom. Di Nifa? *Erf.* Vedi, come ben s'infinge,
E franco, e disinvolto
Color non muta in volto!

Rom. Ninfa, s'io sò di Nifa,
Mille Abissi differri, e 'l suol m'ingoi.

Erf.

Erf. Usa mentir chi giura. *Rem.* Io, che de' tuoi
Divini sguardi o' l' nobil foco in petto,
Ad altra fiamma, e vil, darò ricetto?
Ben m' annoia colei; ma non l' ascolto,

Erf. E che? fra le tue braccia io non la vidi
Pur or negl' Orti? che dirai? tu ridi?

Rom. Rido dell' error tuo; colei salvai
Dalle fauci del Lupo, e sosteneala
E sangue per la tema.

Erf. (Respiro, oimè!) Non creder già, ch' io sgridi
Gelosa l' amor tuo.

Rom. Tanto sperar non oso.

Erf. L' orror delle supposte tue lascivie
Onta moveami, e sdegno;
Ama Nisa per altro,
Ch' ella di te, e tu di lei fe' degno.

Rom. Degno son di pietà; ma non la trovo.

Erf. Pietà spesso grida
Men duolo chi sente;
E chiude chi tace
Ardor più vorace
In petto sovente.

Rom.

Rom. Lieve è un dolor, che simular si puote.

Erf. Anzi amor, e silenzio è doppia pena.

Rom. Ami tu dunque, e taci.

Erf. A svelarti il mio cor perchè mi sforzi?

Ma d' insolito strepito

Suonar odi la selva. *Rom.* Vedi Remo.

Erf. A turba di Caprai resiste ei solo.

Rom. Aves' io 'l dardo, onde la Fera uccisi!

Erf. Ahi, Pastori ove siete?

Accorrete, accorrete.

Rem. Per la difesa sua l' Altare, il foco

D' insolit' armi il braccio mio provvede.

SCENA SETTIMA.

Remo difendendosi da una Truppa di Villani,

Remolo, Pastori.

Cor. **C**Aduto è 'l primo, or chi verrà secondo?
Chiede nova vendetta il novo estinto.

Rem. Spargerò di stragi il Bosco,
Giacerò stanco, non vinto.

Rom.

Rom. Ergiti, io teo sono. *Rem.* A me, Compagni,
A me l'armi, gli strali.

Rom. Tutta dal furor nostro uccisa cada
La folta, assalitrice, empia Masnada.

Segue Battaglia di Villani,
e Pastori con Frombole,
e Bastoni ferrati.



E cio

H

OTTA



ATTO QVINTO.

Cascina con vari Animali.

SCENA PRIMA.

Camerte, Elvira.

Mira, o cruda, e l'ira appaga;
Ma la piaga
Fosse almen degli occhi bei!
D'amor fosse la ferita;
Che la vita
Volentier io perderei.

Elv. Chi t' à ferito, chi è?

Cam. Tu 'l dimandi, o crudele? i tuoi rigori.
Nè già ti feci dono del bel Dardo,
Perchè gl' avesse a trappassarmi 'l fianco.

Elv. Remo? *Cam.* Si Remo, ingrata.
Ei fu degli odi tuoi
Fortunato ministro;

OTTA

H

Eciò

E ciò, che più d'ogni ferita è grave,
Quest' infida mia destra,
Quasi riguardo al tuo Diletto avesse,
Lenti in quel seno vibrò i colpi, e cesse.

Elv. Non te l'ò detto tante volte, e tante,
Pastor lascia d'amarmi?
Or vedi a che t'è il folle amor condotto.

Cam. E questa è la pietà, ch' ai de' miei casi?
Lasciami tu, che reggi il passo infermo;
Non vo' sostegno, e non vo' d'erbe aiuto;
Squarcio le fasce, e vita omai rifiuto. (gi

Elv. Non far da Eroe, che non è tempo. *Ca.* O trag-
Me lungi sì dalla spietata almeno,
Che non renda più rio
Coi mortali suoi scherni il dolor mio.

Io sento quel riso
Far strazio del sen.
Di te, fesso ingrato
An gl' Angvi del prato
Men odio, e velen.

H ij

SCE-

SCENA SECONDA. I

Elvia, Ersilia.

IO l' Elena farò di queste Selve,

Ch' armi, risse, ferite

A contesa Bellezza acquistan fama.

Ers. Quando a Remo sovraffa alto periglio

Elvia quì tutta lieta?

Voglion la morte sua d' Egone i servi.

Elv. Meschina me! che narri?

Ers. Via ripiglia color, e ti consola,

Che salvato da morte

L' à di Romolo il braccio; e in fuga volto

L' assalitor drappello

Più non resiste al feritor novello.

Elv. Ferchè farmi, crudel, morir di tema?

Ers. Di tua loqvacità m' à vendicata

Questo breve spavento.

Elv. O Romolo Campion, Romolo Eroo!

A ttendimi, ch' io voglio

Tesserti al crin cento Ghirlande, e cento.

Prode così non l' amerai tu ancora?

Ers. Certo, che non à il Lazio un altro tale.

Elv. Amalo, se tu m' ami, amalo in premio

De

Del suo valor; nè di natal ti caglia,
 Che sì bel vanto ai Semidei l'aggvaglia.

Erf. Di mia stima contento, amor non cerchi.

Et. v. Non più, che ardor già senti,

E invan confonder tenti.

L' affetto coll' onor.

Tu parli già di stima;

E tal si noma in prima

Da voi ritrose amor.

SCENA TERZA.

Ersilia, Nisa.

Nis. Come opportuna al mio rossor mi lascia
 Il più gentile, misera! il più vago
 Pastor della Contrada

Condannato a morir in cruda fiamma?

Sventurato Garzon! povero Padre!

Nisa infelice! Ah! meco piangi, o Ninfa.

Erf. Che pianto è questo? *Nis.* Romolo -- m'è tolta
 Dai singhiozzi la voce.

Erf. Romolo a morte? oimè, che narri, o Dei!

Nis. Tu ben sai della rissa. *Erf.* Io sò, che in fuga
 Pose i Servi d' Egon. *Nis.* Col foco in pugno

H üj

Inc

Infegviti à color fino agli Alberghi.

Colà per lieve piaga, e per la morte

D'alcun de'fuoi reso più fiero accese

Subite fiamme, ond'ardono, ah! spavento!

I Pastor', le Capanne, e 'l Regio Armento.

Erf. Pur troppo è ver, mira l'incendio. *Nis.* Accorre

Sdegnato Egone, e seco turba immensa;

Volano l'armi, odonsi i colpi crudi;

Ognun Romolo grida, ognun l'assale;

Ei stanco, abbandonato

Altrove è trascinato.

Erf. E tu 'l vedesti? *Nis.* E l'averei segvito,

Ch'ivi al romor mi trassi,

Nelle Case d'Egon, se non che 'l victano

Torvi i Littori; pur cotanto attesi,

Che uscinne Ergasto; ei la spietata udì

Mortal sentenza, & io da lui l'intesi.

Erf. E l'odo, e vivo ancora!

Nis. Ninfa, pietà; salva il mi' Amante, salva

L'onor de' nostri Boschi;

Romolo mio, deh! non lasciar, che mora.

Se mori, o Dio!

Teco, ben mio

Voglio

Erf. Voglio morir.
 Teco, ben mio
 Voglio morir.
Nis. Addio Compagne,
 Greggia, e Campagne:
 La vita anch' io
 O' da finir.

Costei svenuta? o lassa me! può tanto
 La pietade in quel petto?
 Che faria poi, se al par di me l' amasse?
Ersilia, Ersilia! il volto
 Sparso à di fredde lagrime; che miro?
 Cinto di funi, e tra gl' acuti spiedi
 Romolo vieni! *Ersilia, Ersilia, ahi!* vedi.

SCENA QVARTA.

*Ersilia, Nisa, Romolo, Coro di
 Pastori armati.*

A Qual fero spettacolo mi chiami?
 Ove, crudeli, ove il mio ben traete?
 Oimè fermate, o me gvidate seco.

Cor. Raddoppia le ritorte,
 E avverti ben, ch' ei non ti fugga, *Evandro.*

Rom.

Rom. Ersilia. *Erf.* A me que' lacci, a me la morte.

Rom. O me felice, o Ninfa,
Cui prima di morir lice mirarti!

Erf. Tu morir, tu morire?
Ah! non pensar, ch'io restar debba in vita,
T'amo, sappil ben mio; che più non regge
A sì terribil prova
Di severa onestà la dura legge.

Cor. Il passo affretta. *Nis.* Per pietà, un istante
Fermate sol. *Cor.* Pietà ben merita il caso,

Rom. Tanti giorni di bene
Perchè tormi, o crudel? Pur se dovea
Sol di mia vita a costo
Apprender l'amor tuo, io più non sento
Orror del mio supplizio;
E lieto mi vedrai salir il Rogo.

Erf. Son questi gl'Imenci, questi i contenti,
Che promise al mi' amore
Ne' fatidici carmi il Ciel bugiardo?

Rom. Ti chiedo sol, che duri
Del tuo fedel estinto
Nel tuo bel cor qualche memoria. O lieto

Me

Me più d' ogni altro, se avverrà, che trovi
 Luogo fra' tuoi sospiri il nome mio!
 Questa sola pietà mi si conceda
 Nella mia forte estrema;
 Il mio cenere poi
 Spargano i venti, e 'l passagger lo prema.

Cor. Sù, che già freme impaziente Egone,
 E giunto fia per altra strada al Fiume.

Rom. Tu vâ, povera Nisa,
 Consola il Genitor; dilli, che morte
 Costante incontro, e con sicura faccia.

Erf. Faustolo neghittoso in sî grand' uopo?
 Vâ, ch' io ti segvo. *Nis.* Io son sî d' orror piena,
 Che non sò chi mi parli, o ciò, ch' io faccia.

Rom. Anche una volta addio.

Erf. E puoi dirmi il crudo addio?

Rom. Langve l' alma. *Erf.* Il cor si spezza,

Rom. Anche un gvardo. *Er.* Un gvardo ancora.

a 2. Perch' io mora

Erf. Di dolor, *Rom.* Di tenerezza.

iv Rive del Tevere occupate da
Mulini, Fucine, e ruine d'Edi-
ficii, tra le quali si vede
il Fico Ruminale.

SCENA QUINTA.

Egone, Pastori con fiaccole accese.

LA Corona cedè; ma vive ancora;
Nè impunemente Numitor s'oltraggia.
Le Regie Case violate, ed arse,
I fervi trucidati
Memorabil, orrendo
Chiedono gastigo. Sù, compite il Rogo.
Vendicherò il Signor, placherò l'Ombra
Di colei, che sdegnata, e dell' offeso
Patern' onor gelosa
Parlo dal Monumento.
Quest' insolito zelo ella m' inspira,
Da lei mi viene quest' orror, ch' io sento.
Arda il Rogo, e d' un lo scempio
Sia d' esempio
A cent' audaci.

Qvi

Qvì di 'ntorno io veggio armata
 L'Ombra amata
 Ministrar le crude faci.

Il reo dove rimane? il dì novello
 Non s'attenda, che giunga; e sieda in collo
 Al misfatto la pena,
 Perchè al rigore non succeda alcuna
 Del Giudice nel cor pietà importuna.

SCENA SESTA.

Romolo, Egone, Coro.

Cìò, che lasciar mi duole,
 Non è la luce, il Sole,
 E' il dolce ardor, ch'ò in petto;
 Ma meco il porterò,
 Che morte nè men può
 Dar finea un bell'affetto.

Sù, legate a quel Tronco,
 Pastori questa man, che tante volte
 A ritolte ai Ladron' le vostre Gregge.
 Resta, ciò mi consola,
 Chi dell'iniqva legge

I ij

Farà

Farà vendetta, e bagnerà col sangue
De' Carnefici miei
Tiepido ancora il Cenere fraterno.

Ego. Non sò che di sì grande
Spira dal volto, ed è costui sì forte,
Che tutto il mio rigor a far non basta,
Ch' io non senta pietà della sua morte.

SCENA SETTIMA.

Ersilia, Faustolo, Egone, Romolo, Coro.

COrri d' Egone al piè, supplica, ed offri;
E se pianger non fai, da me l' impara.

Fau. Pietà chiedo, Signor, pietà di queste.
Canute chiome, e di sua giovanezza.

Ego. Faustolo, io te compiangò, e piango insieme
Dell' infelice Giovane il destino:
Nè il condannai, il condannò la grave
Soma de' suoi delitti; a me non lice
Capo, e Giudice vostro,
Tradir la legge, e farmi reo col Cielo,

Erf. Mà perchè tanta fretta?
Ben t' insegnaro a giudicar le Corti
Subito, e qual più move ira, e vendetta.

Ego.

Ego. Amor sia, sia pietate
 Ciò, che t' induce a ingiuriarmi, Ersilia,
 In te degna è di scusa.
 Tu vâ, misero Padre; io ti concedo
 Di porger al Figliuol i baci estremi.

Rom. Genitor. Fau. Ahi, che forte!
 È qvegli il Tronco, appiè di cui trovai
 In lieve Culla avvolto
 Col fratello costui: e vi ricorda,
 Pastor', della gran piena?
 Qvâ spinta avea l' angusta Cuna il Fiume.
 O Fanciullo infelice!
 Ove vita ti diei morir ti vedo.

Ego. Fauftolo, che ragioni?
 Non è qvesti tuo figlio? *Fau.* Egli m' è figlio
 D' amor, se non di fangve. Ah! di salvarlo
 Mi sia permesso anche una volta; e prendi
 Della sua vita in cambio
 Uniche mie sostanze
 Il picciol Gregge, il breve Campo, il Foco.

Erf. Prendi la vita mia, se qvest' è poco.
Fau. Qveste togliti alfine auree Catene,
 Che tra le fasce avvolte

I iij

Ai

Ai Gemelli innocenti aveva forse
Provvida Madre. Io le ferbava, ah! lasso!
A più liet' uso. *Ego.* O Ciel, che scorgo! o santa
Pietà de' Numi! oggi ricovro i Figli.
Ite crude ritorte, ite stromenti
Di morte orrendi; o Romolo mio sangue,
Porgi serena ai baci miei la faccia;
E due volte rinato, il Padre abbraccia.

Erf. Se à da credere un sì gran bene,
Palpitando mi chiede il cor.
Tu disciolto, e viver dei,
O lusinga i sensi miei
Dolce sogno ingannator?

Rem. Padre, Faustolo, Ersilia,
Tù che ne' casi miei,
Nella vostra pietà resto confuso.

SCENA OTTAVA.

Remo seguito da Cacciatori, Elvia, Egone, Romolo, Ersilia, Faustolo, Cora.

Elvia, lasciami, lascia; il folto cerchio,
Onde Romolo è cinto,

Sù turbiam, o compagni; Egone cada.

Elv. Ove a perverti vai? *Ego.* Sì, il braccio stendi;
Ma per cingermi 'l collo, o figlio amato;
E 'l dolce nome onde ti venga attendi.

Fau. Deh! la storia fatal narraci, Egone.

Ego. Figlia di Numitor, e a me Conforte,
Che Arunte è 'l nome mio,
Ilia voi partorì; crudele Amulio
Destinoyvi a morir; pietoso il Fiume
V' espone in sù la riva.

Fau. Ed accorso ai vagiti
Io v'ò raccolti, e fin ad or nudriti.

Ego. Queste, che d' Ilia un tempo
Furon fregi del baccio, auree Catene
Nulla lascian di dubbio. O Figli, o quanto
E perduti, e trovati
Costate sempre agli occhi miei di pianto!

Rem. O pianto! o Padre! Faustolo, Germano.

Rem. L' Oracolo s' adempie.

„Al figlio al Padre, infidiò al Padre il figlio.

Erf. „Nè più di vil Pastor Ersilia è amante.

Rom. Sol per amarti più prezzo la vita.

Elv.

Elv. Nell' acquisto comun Elvia sol perde.

Fatto costui Signore

Aspirerà a più sublime amore.

Rem. Cara tu mi farai perfìn, ch' io viva,

Che son titoli tuoi le tue bellezze.

Rom. Må impunemente Amulio

Calcherà il Trono violato, e l' Avo

Dal Tiranno profesto

Servirà vil peso?

Ego. Or si di Numitor conosco il sangue.

Rem. Pera l' Usurpator; noi qvì raguna

Armati in sì gran copia

Giusto voler di provvida Fortuna.

Segva noi chi serba fede,

Che mercede

Il gran fatto, e laude avrà;

Et il nome oltre i Latini

Bei confini

Sonerà.

Cor. Ad Alba, ad Alba.

Qvi

Qvi si cangia la Scena in Reggia
 Celeste formata di lucidissime
 Nuvole, sopra le quali si vede
 Enea cogli Dei Indigeti : in lon-
 tano Roma eterna accompagna-
 ta dalla Fama, dalla Vittoria,
 dall' Eternità, e dalla Fortuna;
 e nel più alto del Cielo le due
 Stelle di Venere, e Marte. Sor-
 ge nel medesimo tempo dal fon-
 do del Letto il Tevere con al-
 cune Ninfe, che gli sostengono
 l'Urna.

E N E A.

*Ad Alba,
 Trojano in vitto sangue,
 Forti Nipoti; a voi dal Ciel discende,
 Ove tra i Numi à luogo,
 E ad Impresa sì bella Enea w' accende.*

K

IL

IL TEVERE.

*Al Fraternal Valor gl' aviti Regni
Ceda l' Usurpator; quindi si vegga
Nascer per vostra man su la mia riv'ra;
Et ornarmi d' Allor' l' umida Chioma
La promessa dai Fati eterna Roma.*

C O R O.

*La man de' Numi per vie novelle
Alla Corona guida il Valor;
E mette in prova favor di Stelle,
Fe' di Vassalli, di Sangue amor:
Amico il Cielo dell' opre belle
Ei, che le move, le regge ancor.*

Ball o.

F I N E.

La Mente, e le Apparenze del present
 Digna furono l'una de' S. S.

Gio: Ugo Wilber, Maestro di Cappella, e Con
 sigliere del S. A. S. E.

Giorgio Martini, Consigliere, e Maestro di Cap
 pellano del S. A. S. E.



Dusseldorff.

Per GIAN CRISTIANO SCHLEUTER

Stampatore di S. A. S. E.

MDCCVI.



La Musica , e le Apparenze del presente
Drama furono fatica de' SS:ri

Gio: Ugo Wilderer, Mastro di Cappella, e Con-
figliere di S. A. S. E.

Giorgio Krafft Consigliere , e Mastro di Con-
certo di S. A. S. E.

Antonio Bernardi Pittore di S. A. S. E.

Niccola Picard Mastro di Ballo di S. A. S. E.

Antonio Fabbri Direttore delle Macchine, Servi-
tor Attuale di S. A. S. E.



P. I. N. E.

